

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXII Domenica ordinaria C - 2007

Sir.3,17-18.20.28-29; Salmo 67; Eb.12,18-19.22-24a

La liturgia della Parola di oggi concentra la sua attenzione sul tema dell'*umiltà*. Questa virtù evangelica non consiste nel disprezzarci o valutarci per meno di quello che siamo, ma nell'essere consapevoli dei nostri limiti e nel riconoscere che la dignità della persona dipende dal valore che essa ha davanti a Dio e non dal posto che occupa nella società.

La prima lettura, tratta dal Libro del Siracide, fa l'elogio dell'*umiltà* e dell'*elemosina*. L'*umiltà* viene presentata anzitutto come virtù che rende chi la pratica *amabile* sia agli occhi degli uomini sia a quelli di Dio: la modestia e l'*umiltà* ottengono quella stima e quel rispetto umano che non si può "*comprare*" con doni ed elargizioni. Non si tratta soltanto di virtù sociali, ma di un atteggiamento profondamente religioso. Infatti, l'*umiltà* è il distintivo di chi ama veramente Dio, perché sente di dipendere radicalmente da Lui.

Lo sfondo di questo pensiero va ricercato nella concezione tradizionale, secondo la quale la superbia, l'orgoglio e il senso della propria autosufficienza sono l'espressione più evidente del profondo rifiuto di Dio. Considerando che l'epoca in cui è stato scritto il libro era caratterizzata dal forte influsso della cultura greca, che considerava la Sapienza frutto esclusivo dell'abilità del pensiero umano, l'invito riconoscerla e ad accoglierla umilmente come un dono divino, va inteso come una contrapposizione a queste pretese di tipo filosofico-razionalistico.

D'altra parte, la consapevolezza dei propri limiti e del proprio peccato abilita ad una prassi di *accoglienza* e di *misericordia*, rende pian piano capaci di comprendere, di compatire e di condividere. L'*elemosina* (dal verbo greco "*eleò*" = "*ho pietà, compassione*") è, infatti, una pratica che "*espia i peccati*" (cf. anche 1 Pt.4,8), come "*l'acqua spegne un fuoco acceso*". Questa sentenza va oltre il semplice gesto di dare uno o tanti spiccioli a qualcuno, che tante volte può essere anche una farisaica ostentazione; chi riconosce di non essere perfetto si apre al prossimo con una discrezione e con un rispetto che non umiliano e che rendono simili a quel Dio che, come canta

il Salmo, ha compassione dell'uomo, è *“padre degli orfani e difensore delle vedove... ai derelitti fa abitare una casa”*.

La seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Ebrei, un po' ostica all'ascoltatore moderno, vuol dire – con linguaggio più comprensibile – che Dio ha sostituito la vecchia con la nuova alleanza, donando il proprio Figlio e facendo dell'amore reciproco il *“battesimo”* essenziale (la condizione) per essere aggregati al nuovo popolo dei credenti. La persona umile comprende ed accetta che non può arrivare a Dio da sola, ma ha continuamente bisogno della mediazione di Cristo e di una comunità che lo sostenga.

Il brano del Vangelo ci mostra come Gesù incontra gli uomini là dove essi vivono, e come è proprio a partire dalla loro esperienza che li porta a capovolgere il loro modo di pensare e di agire. In questo caso, è a partire da un *invito a pranzo in casa di uno dei capi dei farisei* e a partire da quella *corsa ai primi posti* che prende lo spunto per parlare dell'*umiltà* e per insegnare che la logica di Dio sconvolge le logiche e i calcoli umani. I *banchetti terreni* offrono l'occasione per constatare come nella vita ordinaria gli uomini si muovono nell'ottica dell'arrivismo, del riconoscimento sociale, della competizione, delle relazioni interessate e dello scambio di favori. Con immagini paradossali molto incisive, Gesù prima rimprovera l'atteggiamento ridicolo di chi ha la smania di primeggiare, ricordando l'ordine di precedenza al banchetto eterno già ricordato in modo diverso domenica scorsa: *“Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”*; poi critica l'atteggiamento di chi invita qualcuno a pranzo per averne un vantaggio, ricordando che solo l'amore che non chiede di essere ricambiato è amore autentico, simile a quello di Dio che ci ama non perché siamo buoni, ma unicamente perché siamo suoi figli. Ci ama e basta. Non gli importa se non siamo perfetti. L'elenco delle categorie di persone disastrose che non possono dare nulla in cambio per l'invito ricevuto sta ad indicare che l'amore vero è l'amore *gratuito*, quello cioè disposto ad amare l'altro unicamente perché l'altro è parte di se stessi, quello consapevole di trovare la ricompensa in quei gesti di solidarietà, che offrono una gioia che va ben oltre la fragile e poco dignitosa soddisfazione che proviene dall'essere contraccambiati per un favore fatto.

Approfondimento esegetico

Il brano del Vangelo contiene una parabola rivolta a tutti e un esempio tratto dalla vita quotidiana, con delle parole rivolte al padrone di casa. All'evangelista preme mettere in luce che tutti, padrone di casa e invitati, sono pieni pregiudizi egoistici, di sciocchi arrivismi, di preoccupazioni gerarchiche e che Gesù, con le sue nette affermazioni, smantella la loro logica e i loro sentimenti.

- *“Avvenne un sabato che Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo”*. Gesù non rifiuta di entrare nella casa di persone che gli sono ostili e di condividere con loro la mensa, anche a costo di essere calunniato come *“mangione e beone”* (7,34). Egli approfitta di ogni occasione che gli si presenti per insegnare. Questo versetto fa da ambientazione, invitando a leggere il brano alla luce di altri testi in cui viene criticato il desiderio di avere i primi posti, presente nel cuore dei farisei (cf. 11,43) e degli scribi (cf. 20,46). In quei due passi, farisei e scribi sembrano considerare la vita religiosa come uno strumento utile per ottenere prestigio sociale e avere il riconoscimento della gente.

- *“Osservando come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola”*. Sembra che i posti ai banchetti, all'epoca, fossero assegnati non in base all'anzianità, ma alla posizione sociale. Allora, l'idea su sottolineata è presente anche in questo brano e spiega il motivo della parabola.

- *“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia qualche invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”*. Allora, *dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto”*. Non è un insegnamento di buona educazione, un suggerimento su un comportamento socialmente conveniente. A parte la questione delle precedenze, imposte dal galateo e dalla tradizione giudaica, si tratta di non cadere nel ridicolo e di *imitare l'agire di Dio*. C'è sempre tanta ambizione e tanto arrivismo nella società di tutti i tempi, uno sfrenato desiderio di primeggiare. Gesù si oppone a questa smania di riconoscimenti sociali.

- *“Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, passa più avanti!”*. Allora, *ne avrai onore davanti a tutti i commensali”*. Il discepolo ricerca l'ultimo posto per imitare e stare accanto al Maestro che ha scelto di nascere in un alloggio di fortuna (*“Per*

loro non c'era posto nell'albergo") e di condividere la sorte degli ultimi. Se tutto questo è vero, Gesù non condanna però il desiderio di avere successo davanti agli uomini e di essere da loro onorati; Egli, infatti, fa esplicito riferimento all'onore che i commensali tributano ad un altro commensale. Il problema è il modo come con cui lo si raggiunge.

- *"Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato"*. Qui troviamo un esplicito riferimento ai testi profetici in cui il giudizio divino, atteso per gli ultimi tempi, viene descritto come un "abbassare" ciò che è "alto" e un "innalzare" ciò che è "basso" (cf. Ez.21,31; Gb.22,29; Lc.1,52). Gesù offrirà personalmente questo esempio nella sua passione, morte e resurrezione; in Paolo, troviamo trattato il tema nell'originale teologia dell'abbassamento ("kenosi") e dell'innalzamento ("esaltazione") (Fil.2,6-11).

- *"Disse poi a colui che lo aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio"*". Anche nel gesto, apparentemente magnanimo, di chi distribuisce inviti si può trovare un sentimento di egoismo, quando cioè la scelta degli invitati è suggerita solo da motivi di obbligo, di simpatia e di tornaconto.

- *"Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai, infatti, la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti"*. L'elenco delle persone da invitare indica chiaramente che Gesù oppone alla logica del contraccambio la logica della gratuità, propria di Dio. Chi rinuncia ad assicurarsi un guadagno di ritorno e dà senza sperare di riavere può essere certo di aver amato nel modo più autentico. La ricompensa non è tanto un premio, ma una beatitudine che scaturisce dal fatto stesso di aver realizzato in pienezza quanto scritto da Dio nel DNA dell'uomo. Gli Atti degli Apostoli riportano una frase di Gesù non reperibile nei Vangeli: *"C'è più gioia nel dare che nel ricevere"* (20,35). La vocazione dell'uomo è l'imitazione dell'agire di Dio, che ama tutti gli uomini, pur sapendo che questi, per quanto onesti e meritevoli, non potranno mai ricambiarlo o accrescere la sua gloria. Questo testo richiama il discorso delle Beatitudini: *"Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza alcunché, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo"*.

Attualizzazione

Chissà che cosa direbbe Gesù, se venisse oggi nella nostra società e vedesse che tutto si muove in vista dei primi posti da accaparrarsi, che tutto è determinato dalla voglia di apparire e di stare un gradino più su degli altri? Chissà che cosa direbbe, se venisse nelle nostre parrocchie e vedesse anche lì la gente spintonarsi per andare a sedersi prima degli altri, preti ed operatori pastorali considerare il proprio ministero come uno strumento di promozione sociale o di ricerca di prestigio per sé? Chissà che cosa avrà pensato e avrebbe detto, se fosse venuto, qualche anno, nella nostra chiesa, quando più di qualcuno fece due volte la comunione non certo per un bisogno di maggiore intimità con Lui ma per paura di non essere stato ripreso dalla RAI la prima volta?

Chissà che cosa direbbe Gesù, se venisse oggi ai nostri banchetti, alle nostre cene, alle nostre conferenze; se entrasse nelle nostre chiese, purtroppo soprattutto quelle in cui celebrano il Papa e gli alti prelati, e vedesse sui banchi la targhetta con su scritto *"Posti riservati per le autorità"*? Chissà che cosa direbbe di quello che c'è realmente dietro al nostro galateo, ai nostri giochi di falsa cortesia, ai nostri sorrisi forzati e ai nostri complimenti d'obbligo? Chissà che cosa direbbe alla nostra Chiesa che da anni sforna documenti sulla *"scelta preferenziale degli ultimi"*, continuando disinvoltamente a disinteressarsene, a stare con i primi, a coltivare ambizioni e a preoccuparsi di non essere accerchiata da attacchi esterni per non perdere gli spazi di influenza acquistati, più o meno lecitamente, nel tempo?

Nel Vangelo di oggi troviamo la risposta a questi interrogativi; risposta nella quale Gesù non intende, tuttavia, offrire una serie di suggerimenti sulle buone maniere o una ricetta pronta all'uso per situazioni conviviali, ma nella quale intende mostrare le esigenze del Regno di Dio e le condizioni per potervi entrare. La pagina odierna del Vangelo ne richiama altre ad essa strettamente collegate. Quando gli apostoli *"discutevano su chi fra loro fosse il più grande"*, la risposta di Gesù è stata: *"Chi vuole essere il più grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuole essere il primo fra voi sarà il servo di tutti"* (Mc.10,44). Nell'ultima Cena, lavando i piedi ai suoi discepoli, si mostra come l'umile per eccellenza e li invita a farsi anch'essi ultimi e ad amarsi vicendevolmente. In tanti altri brani del Vangelo, Egli si presenta come il modello di colui che è venuto nel mondo non per essere servito e spadroneggiare sugli altri, ma per servire e dare la vita. Ad un mondo, e purtroppo anche ad una Chiesa, intessuto di arroganza e di voglia di supremazia

in tutti i campi, in cui si guarda perfino con diffidenza chi non sa far valere le proprie ragioni e affronta ogni impegno con poca grinta, Dio propone la virtù dell'*umiltà* come l'unica alternativa per rinnovarsi e diventare migliore, preferendo Lui stesso di adagiarsi nella *mangiatoia di una stalla collocata nella periferia della storia* piuttosto che nei *comodi alberghi del centro*; presentandosi Lui stesso come un Dio umile, fragile, indifeso, un Dio che accetta di limitare il suo infinito per entrare nella vicenda umana e adattarsi ai limiti della comprensione umana, alle lentezze e perfino ai fraintendimenti e al rifiuto degli uomini. Sono, in modo particolare, i ministri di Dio, ordinati o istituiti o di fatto, che devono impegnarsi a cambiare questo mondo, incominciando a considerare le parrocchie non un palcoscenico dove ognuno si esibisce per mostrare la propria bravura, ma luoghi dove si è chiamati ad esercitare umilmente dei servizi ministeriali, che non attribuiscono alcun onore o accrescimento di potere.

Questa umiltà fa un tutt'uno con l'amore preferenziale di Dio per i poveri. Essere umili significa aprirsi ai fratelli e alle sorelle, vedere in essi figli dello stesso Padre e una componente essenziale della stessa umanità; significa sperimentarsi come piccoli strumenti nelle mani di Dio, che collaborano con Lui per rendere questo mondo più giusto e più abitabile; significa assumere lo stile dell'ospitalità e dell'accoglienza non in modo episodico ed emotivo ma come scelta esistenziale e come modo abituale di vivere; significa amare come ama Dio, in modo gratuito, disinteressato, senza condizioni e senza calcoli, libero dalla pretesa di acquisire diritti sulle persone e perfino dal legittimo bisogno di essere gratificati: insomma, in modo... *irragionevole*, secondo una logica puramente umana.

E' troppo facile mostrare premura e benevolenza solo a coloro che dichiaratamente la meritano o, per motivi di opportunismo, anche ad altri che non la meritano. E' importante notare che la lista delle persone da far sedere alla nostra stessa mensa del benessere rappresenta coloro che si trovano negli ultimi posti della scala sociale e che non reggono alla logica dello scambio, perché non hanno nulla per poter contraccambiare i favori ricevuti. Ciò che, dunque, è chiesto, in modo particolare, alla comunità cristiana è un ribaltamento di valori, una nuova gerarchia di priorità nell'agire, una trasparente forma di *volontariato* che prova gioia nel dare una mano al vecchio, al tossicodipendente, al malato, al disabile, all'immigrato, alle persone sole e disorientate, sapendo in partenza di non poterne trarre alcun vantaggio, se non quello di cogliere sul loro volto un sorriso o quello di sentirsi dire qualche volta un grazie impercettibile, carico di sofferenza ma anche di sollievo.

Briciole di sapienza evangelica...

- "*Una mente saggia medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio*". Nel testo originale si parla propriamente di "*cuore saggio*". Tenendo presente che, nel pensiero biblico, il cuore è la sede dell'affettività, della volontà, dell'intelligenza e delle decisioni esistenziali, è facilmente comprensibile che per raggiungere la Sapienza non è sufficiente la sola ragione, ma occorre il coinvolgimento di tutta la persona, compresa l'apertura al Trascendente. La Sapienza esige, inoltre, la "*meditazione delle parabole*" e il "*desiderio di un orecchio attento*". Saggi non si diventa *da un giorno all'altro*. Non importa nemmeno diventarlo a tutti i costi. Più che sul *risultato*, l'attenzione va posta sul *processo* che porta al risultato. E questo esige libertà, responsabilità, meditazione, desiderio di impegnarsi in modo continuativo a costruire pazientemente, *giorno per giorno*, la propria esistenza.

- "*Allora, con vergogna dovrai occupare l'ultimo posto*". La vergogna di chi si è seduto in un posto che non gli spettava rimanda alla dimensione *pubblica* e *manifesta* della colpa. Certo, la dichiarazione ha una tonalità marcatamente escatologica, riferendosi al giudizio finale, ma non è escluso che descriva anche un'esperienza storicamente possibile e suggerisca quindi che, *prima o poi*, gli atteggiamenti improntati a superbia, orgoglio ed esclusiva affermazione di sé vengono *smascherati*, anche se non sempre con la medesima evidenza agli occhi umani e nei tempi brevi che noi desidereremmo. Gli antichi dicevano che "*tutti i nodi vengono... al pettine!*".

- "*Va' a metterti all'ultimo posto*". La psiche umana è realtà umana molto aggrovigliata, cosicché troppo spesso all'umiltà viene attribuito un senso che non ha nulla a che fare con la densità spirituale che gli attribuisce la Bibbia. C'è un'umiltà che è *ipocrisia*: quante persone mascherano bene i loro comportamenti *untuosi* di falsa modestia e poi, al momento opportuno, tirano fuori un incredibile spirito di potere! C'è anche un'umiltà che scaturisce da *blocchi interiori* di varia natura:

quante persone confondono l'umiltà – anche se soggettivamente e sinceramente la percepiscono come tale – con la paura di vivere, di mettersi in gioco, di affermarsi, di esporsi; con il senso di colpa, il complesso di inferiorità, la pigrizia e la mediocrità spirituale, il grigiore esistenziale; e poi, dinanzi a persone di maggior talento e successo, non riescono a trattenere la loro invidia.

L'umiltà non è un lodevole agire umano, ma virtù difficile da definire e che può esprimersi esistenzialmente in atteggiamenti apparentemente contraddittori.

- L'abbassarsi di Gesù non contraddice in alcun modo la suprema autorevolezza e la fermezza con cui agisce e parla, tanto da sbalordire i suoi contemporanei.
- L'umiltà non è roba da rinunciatari, pessimisti, rassegnati, ma è l'atteggiamento di chi, sapendo di non essere onnipotente né infallibile, non si monta la testa e accetta con serenità e con lucida consapevolezza il senso del proprio limite.
- L'umiltà non è intimismo, privacy, ma apertura, reciprocità, bisogno (dipendenza da...) dell'altro, fiducia nei confronti del prossimo.
- L'umiltà non è debolezza né svalutazione di se stessi, ma mitezza; e la mitezza non esclude le prese di posizioni forti e decise, il riconoscimento e la valorizzazione delle proprie risorse.
- In campo educativo, l'umiltà è flessibilità, discrezione, modestia, rispetto dell'altro, capacità di farsi gradualmente da parte e di gioire nel vedere che i giovani crescono e gradualmente sanno fare a meno degli adulti; è, soprattutto, capacità di tenuta, perseveranza, fiducia estrema, convinzione solida che la terra su cui si semina sarà generosa.